

ex libris

È la semplicità che è difficile a farsi...

Bertolt Brecht

tocco e ritocco

SPINELLI, ADORNATO E BIFFI, NOSTRI AYATOLLAH

Bruno Gravagnuolo

Ayatollah/1. Gran premio ayatollah questa settimana a Barbara Spinelli, che per solito si atteggia a Pizia ispirata su *La Stampa*, e non manca, anche stavolta, di distillare pensierini ineffabili e grotteschi. Per esempio: empio è colui che vuol spiegare il male. «Stiamo collaborando - sentenza - con le forze del male, giustificandole mentre le capiamo. E facendoci scrivani del terrore, concediamo loro la prima vittoria». Significa: guai agli analisti, agli editorialisti, ai politici e agli strateghi di scenari, che osano decifrare o dare un nome al crimine. Il quale, come tale, «è assoluto, sciolto da ogni legge e ragionamento». E chi invece tentasse di capire? Si fa "estetista" di Bin Laden, e ne diviene complice. Quindi, per la Spinelli, ineffabile è il Male. E ineffabile deve essere la reazione del Bene, per rimanere pura e senza orpelli. Se il Male è infinito e nichilista, santamente nichilista da essere il Bene. Ergo, occhio per occhio e furor contra furor

per la santa e indicibile Catastrofe. E così parlò la Pizia de *la Stampa*, nel suo ultimo delirante vaticinio. Oracolo che il senso del ridicolo - stavolta - non vale a esorcizzare. Dato il frangente. **Ayathollah/2.** Piccolo premio invece per un piccolo Ayathollah: Adornato. Un mullah, per meglio dire. Recente acquisto alla destra. Anche per lui il nichilismo è un chiodo fisso. Non quello di Bin Laden. Ma quello occidentale. Tipo, «pensiero negativo e altre vie filosofiche e psicoanalitiche atte a distruggere la centralità del soggetto, della persona e della famiglia». E tutto questo, in una con «l'algida scelta di non fare più figli» e i «golfini griffati», fa prevalere, per il nostro mullah, le porte dell'inferno. Già, lui di "griffes" se ne intende. Prima indossava quella della «Teoria dei bisogni», risciacquata in Berlinguer. Poi quella liberal-progressista, risciacquata in Mario Segni. Oggi indossa i paramenti bacchettoni. Roba che Buttiglione al suo confronto fa figura di



Oscar Wilde! Qui si che il ridicolo funziona. Appropriato e infallibile.

Ayathollah/3. Ecco avanzarsi. Premio speciale della giuria: il Cardinal Biffi. Ragiona sofisticato di fino, e deduce dal *lumen naturale* la seguente scemenza laica: «contingentare gli immigrati su base religiosa». Vale a dire: i musulmani sono insidiosi per la comunità. E in quanto tali. Ecco un esempio splendido di «catto-integralismo». Che fa della religione una pretesa civile. E tramuta la «societas» da civile in incivile.

Ayathollah satirico. Ci son tutti nella vignetta di Forattini su *la Stampa* di mercoledì scorso: Rutelli, D'Alma, Musci, Violante, Fassino, Veltroni, Bertinotti. Gridano: «Bin Laden sei tutti noi!». «No alla guerra Berlusconi», «Giù le mani dal valoroso popolo talebano». Satira? No, il termine giusto è quello dell'omonima rubrica forattinesca su *Panorama*. Una mascalconata.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Esce in libreria il nuovo libro di Eugenio Scalfari. È un romanzo e s'intitola *La ruga sulla fronte* (Rizzoli, pagine 338, lire 32.000). Per gentile concessione dell'editore ne anticipiamo alcune pagine.

EUGENIO SCALFARI

La mattina del 9 giugno 1945 si riunì nella sede della Sidera in Foro Buonaparte a Milano il Consiglio d'amministrazione della società. All'ordine del giorno c'era un solo argomento: la designazione di Andrea a presidente, che avrebbe dovuto essere poi formalizzata dall'assemblea degli azionisti.

Il nonno Fabrizio era morto otto mesi prima e in quel periodo l'azienda era stata guidata da un comitato esecutivo di cinque persone in mezzo a grandi difficoltà: il paese diviso in due e devastato dalla guerra; i bombardamenti aerei che avevano distrutto fabbriche, vie di comunicazione e interi quartieri cittadini; ostilità e angherie continue da parte dei nazisti e dei fascisti; pericolo di smantellamento degli impianti; richieste pressanti di aiuti da parte dei comandi partigiani che operavano nel varesotto e nel bergamasco dove la Sidera possedeva importanti stabilimenti.

Fabrizio aveva fatto fronte come poteva a quei problemi cercando di tener buoni tutti e soprattutto gli operai, in gran parte comunisti militanti, ma era ormai l'ombra del padrone sicuro e imperioso d'un tempo: la sua creatura stava in piedi per miracolo, la produzione era crollata a un decimo della capacità degli impianti, mancavano le materie prime, l'energia elettrica andava e veniva con interruzione continue e improvvisi abbassamenti di tensione che rendevano impossibili le lavorazioni al forno elettrico.

Il futuro poi era avvolto nella nebbia più fitta. Che ormai la Germania si avviasse alla totale sconfitta era fuori di dubbio e per questo aspetto Fabrizio si sentiva molto sollevato.

Ma che cosa sarebbe avvenuto dopo? In quali forme si sarebbe verificato il cambio di regime? Che cosa avrebbero fatto i comunisti?

Grammonte, come tutti gli imprenditori italiani, non avevano lesinato l'appoggio al fascismo e ne avevano ottenuto in cambio cospicui favori. Gli sarebbe stato perdonato? Del resto, pensava Fabrizio, avrebbero potuto fare diversamente? Un'impresa dell'importanza della Sidera, che per di più lavorava per gli armamenti, avrebbe potuto fare la fonda per vent'anni? Impensabile. Fabrizio si perdonava, anzi si riteneva in qualche modo un benemerito: aveva fatto progredire l'azienda, aveva esteso il lavoro e alzato le paghe; ma lo scenario sarebbe stato completamente diverso nel momento del capovolgimento di regime e la Sidera avrebbe perfino potuto essere nazionalizzata. Questo era il rovello di un uomo che aveva speso la vita per creare quella creatura un tempo potente e ora circondata da disastri, egoismi, appetiti e rancore sociale. Colpito da un ictus, Fabrizio Grammonte sopravvisse poco meno di un mese, poi morì e buon per lui perché sarebbe rimasto senza intelligenza né parola.

Adesso però Andrea era tornato e il capo sarebbe stato lui, su questo punto non c'era discussione. Ma che genere di capo?

Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto. Le vicende di una fabbrica siderurgica s'intrecciano con quelle del protagonista del romanzo di Eugenio Scalfari «La ruga sulla fronte» Sotto l'autore



Una vita italiana

Esce «La ruga sulla fronte» nuovo libro di Eugenio Scalfari tra storia e reportage tra biografia e invenzione

Andrea era al Sud, nell'altra metà d'Italia. Perciò fu nominato quel comitato con tutti i poteri: cinque membri, dei quali due azionisti della famiglia Grammonte, il presidente della banca che aveva da sempre assicurato il grosso dei finanziamenti e due dirigenti dell'azienda

che guidavano rispettivamente la parte tecnico-industriale e quella finanziaria. Mancava volutamente un capo, ma per portare avanti una situazione d'emergenza potevano bastare. Adesso però Andrea era tornato e il capo sarebbe stato lui, su questo punto non c'era

discussione. Ma che genere di capo?

I pareri dentro l'azienda erano discordi. Lui aveva la fama di giovin signore dissoluto e soprattutto poco portato a passare dieci ore al giorno dietro la scrivania. Era proprietario del quaranta per cento delle azioni della società;

un altro pacchetto dello stesso peso era suddiviso tra zii e cugini; la famiglia, conteggiando anche le quote intestate a Viviane e Filippo e affidate ad Andrea con procura, controllava il novanta per cento del capitale: su questa base finanziaria poggiava la titolarità del potere. Il residuo dieci per cento era nelle mani di banche amiche e della United Steel, che aveva accompagnato lo sviluppo della Sidera fin dai primi passi mezzo secolo prima.

Si profilava dunque, almeno sulla carta, una successione senza traumi al lungo impero del fondatore, la continuazione d'un potere assoluto affidato ora a un giovane di poco più di trent'anni che però - così pensavano i direttori della Sidera - aveva poca voglia di lavorare, non capiva quasi nulla di affari, meno che mai di siderurgia, e preferiva divertirsi assieme alla sua piccola corte di amici scioperati e di ragaz-

ze facili.

Era un bel ragazzo, in guerra si era portato molto bene, piaceva, ma insomma, i tempi di Fabrizio Grammonte non sarebbero più tornati. Era venuto il momento dei manager ora toccava a loro governare la baracca; Andrea era il re con tanto di scettro e corona, ma il potere vero non sarebbe stato nelle sue mani e tanto meno in quelle dei suoi familiari ai quali premeva soltanto dividersi i profitti dell'azienda.

Andrea sarebbe stato utilissimo per rappresentare la Sidera nel nuovo mondo politico che stava emergendo dalle rovine della guerra, era giovane, non compromesso con il passato, si presumeva che avesse simpatie per i partiti dell'antifascismo, era il rampollo d'una grande famiglia. Insomma, tutte le carte in regola purché non gli venisse la voglia di governare l'impresa. L'impresa deve stare nelle nostre mani, pensavano i direttori. Ma di chi tra loro? Chi sarebbe stato il primo ministro sotto il manto di quel re di rappresentanza? E già si guardavano sospettosi, già invidia e cupidigia si diffondevano nelle stanze della direzione, già i sottocapi prendevano partito per l'uno o per l'altro, si stipulavano alleanze nascoste, si spartivano ruoli, ci si appoggiava a questa o quella forza politica e sindacale.

I venti membri del Consiglio d'amministrazione sedevano in attesa attorno al lungo tavolo ovale nella sala delle riunioni quando alle dieci in punto Andrea entrò. Tutti si alzarono in piedi con grande rumore di seggiole. Andrea fece il giro distribuendo sorrisi e strette di mano, abbracciò il prozio Giannantonio, fratello del nonno e decano della famiglia, sedette nella poltrona lasciata vuota per lui a capo del tavolo.

Giannantonio aprì la seduta. Ricordò con parole commosse il fratello Fabrizio, lesse una breve memoria sulla situazione dell'azienda che gli era stata preparata dal direttore finanziario, ringraziò i cinque membri del comitato esecutivo che avevano guidato la Sidera nei mesi di interregno seguiti alla morte di Fabrizio. Poi parlò di Andrea, ricordò d'averlo visto nascere, elogiò i suoi buoni studi e la brillante laurea in ingegneria (in realtà era stata una laurea di guerra, di quelle che badavano assai poco al contenuto e molto di più al «curriculum» militare del laureando). «Tu sei nato nella Sidera, tu non no ti aveva già designato a succedergli nella guida dell'azienda e proprio per questo, col consenso di tutti noi, ti indicò come vicepresidente cinque anni fa. Ma poco dopo tu partisti per assolvere un ben più alto compito. Anche se la causa per cui hai combattuto con valore era persa e dissennata, tu hai tenuto alto il senso del dovere e quello dell'onore. Per questo tutti noi ti siamo debitori: per quello che hai fatto, per le ferite che hai riportato, per le medaglie al valore che ti sei guadagnato difendendo non un regime nefasto ma la bandiera della patria».

Gianantonio si interruppe mostrando segni di commozione, si raschiò la gola, si soffiò il naso a beneficio di chi non si fosse accorto che gli occhi gli si erano inumiditi e riprese con voce conclusivamente solenne: «Chiedo dunque a questo Consiglio di esprimere voto unanime per la designazione di Andrea Grammonte a presidente della società. La designazione sarà sottoposta al voto dell'assemblea degli azionisti oggi pomeriggio alle ore sedici. Non dubito che sarà approvata per acclamazione».

Tutti si alzarono in piedi applaudendo a lungo, poi si risedettero. Toccava ad Andrea, il quale non si alzò affatto e rispose con voce asciutta: «Ringrazio». Poi aggiunse: «Prima di accettare desidero sapere quali sono i poteri del presidente».

Era venuto il momento dei manager... Andrea era il re con tanto di scettro e corona, ma il potere vero non sarebbe stato nelle sue mani

Una parte di verità, una di esperienza, una di fiction

«La Ruga sulla fronte» è un romanzo raro se non inesistente nella tradizione letteraria italiana, del tutto estraneo a questi anni. È la narrazione ampia, una sequenza di affreschi da cui di volta in volta ciascun personaggio viene in luce a dire la sua parte nella storia. In questo si distacca dal grande romanzo-saga anglosassone. Se c'è un riferimento, una analogia di struttura, pensi piuttosto al teatro che al cinema, perché nonostante le vivide descrizioni di ambiente, sono i personaggi che nel loro muoversi avanti e indietro nella storia e nelle storie spostano i punti di attenzione del lettore e li fissano. È una operazione complessa, che conta sul mestiere di scrivere, sulla esperienza di eventi che non sono inventati ma rivelati, sulla capacità psicologica di tenere sotto controllo la vasta narrazione, su uno sguardo capace di spostarsi ad ogni capitolo, ad ogni pagina, dai riferimenti grandi di storia e destino, a quelli di un luogo, una famiglia, una serie di personaggi. Ruotano intorno a un protagonista che è frutto di invenzione (come gli uffici legali suggeriranno di scrivere nel primo fotogramma, quando il libro sarà film), ma è certamente vero e reale, e così sente immediatamente il lettore.

Pensate ai giorni nostri, al nostro paese, a una storia che occupa quasi tutto il secolo appena concluso e che continua ancora, con la capacità di segnare vite, vicende, immaginazione di tutti coloro che hanno attraversato gli stessi

decenni del secolo.

Pensate ai *Buddenbrook* se volete, sapendo però che qui «romanzo» è altra cosa. Vuol dire un tentativo (il solo in un secolo?) di comporre un reportage sulla vita italiana in uno spazio grande e un tempo lungo di cui quasi qualsiasi possibile lettore, dai più anziani ai più giovani, qualcosa conosca e su cui vorrebbe partecipare o rispondere.

Il procedere ampio della narrazione-reportage (che presuppone l'esistenza di un giornale che non esiste, di un accesso senza limiti, di un reporter che non solo segue ogni passo, ogni istante della storia, ma ne conduce con mano molto ferma, una regia abilissima) è segnato di soprassalti, cambi di tono e di voce, spostamenti di punto di vista, di luogo d'osservazione anche di ragione di narrare e rappresentare. Non pensate però a una frantumazione «d'avanguardia» del testo. Piuttosto il lettore nota una estrema agilità dell'autore nel cambiare di volta in volta strumenti. Nota anche, sotto l'apparenza di uno scorrere caldo del vasto fiume-storia, una sorta di accelerazione febbrile che cambia il passo e il ritmo per poi ricomporsi in un insieme compatto di linguaggio e di eventi. L'autore permette al protagonista di prendere in mano di tanto in tanto il controllo della nostra attenzione, così come accade nella vita a coloro che seguono attenti un personaggio che domina la scena con la sua personalità allo stesso tempo molto visibile e molto complessa. L'autore è Eugenio Scalfari. Di lui diranno e diremo,

nonostante le prove di narrazione che ha già dato, che è «un grande giornalista». Innegabile. Scalfari ha lasciato tracce dovunque nel modo italiano ed europeo di fare giornalismo e lo ha cambiato. L'autore ha visto ciò che non è stato narrato fino ad ora, nella vita italiana, per troppa vicinanza (l'immagine è costantemente nei media) e per troppa lontananza (la mancanza di teatralità e di ovvietà ha sempre creato uno schermo).

Ha visto il vuoto e ha avuto il coraggio di occupare quello spazio. Perché coraggio? Perché ha dovuto misurarsi con il lavoro ininterrotto dei media, e con il mito che intanto si era formato. Il mito, quando nasce senza implicazioni di propaganda e di potere, è il riflesso del dislivello fra il quotidiano e il diverso. Nel mito c'è partecipazione e antagonismo, resistenza e accettazione e in esso gli opposti sovente si sovrappongono.

Scalfari ha lavorato con questo materiale immensamente difficile. Il risultato è un romanzo denso, intenso, grande avventura di vita italiana.

Oggi *l'Unità* pubblica un frammento, un momento cruciale della storia. Di questo libro Angelo Guglielmi darà la sua opinione di critico. A quel punto ci saranno già state discussioni intorno alla domanda: chi è, nella vita italiana, l'Andrea di Scalfari? Questa è una biografia o è invenzione? Io mi sento di dire: è un romanzo. È da leggere.

F.C.